

DIBATTITO TRA BRANCACCIO, GIAVAZZI E ICHINO SULLA PRECARIETA' DEL LAVORO

Il dibattito si sviluppò sulle colonne del quotidiano Liberazione, nei giorni 1, 4, 6, 8 settembre 2007. I tre interventi di Emiliano Brancaccio sono riportati nel libro La crisi del pensiero unico (Franco Angeli, Milano 2010, 2° ed.; rispettivamente alle pagine 74, 78 e 81). Qui di seguito sono riportati gli interventi di Pietro Ichino (4 settembre) e di Francesco Giavazzi (6 settembre).

Liberazione, 4 settembre 2007

A CHI GIOVA LA FLESSIBILITA'? DUELLO SUI DATI

Pietro Ichino

Caro Direttore, rispondo all'articolo di Emiliano Brancaccio su precarietà e occupazione, pubblicato sabato da *Liberazione* – “Il prof invoca i dati? Bene, eccoli” –, e approfitto dell'occasione per rispondere anche all'ultimo articolo di Alfonso Gianni sullo stesso tema: articoli importanti entrambi, anzitutto perché spostano il dibattito dalle bandiere e dai simboli (Legge Biagi sì o no, articolo 18 sì o no) ai fatti veri, quindi ai dati di cui disponiamo e alle cose concrete che si possono fare per cambiare incisivamente in meglio le condizioni di lavoro in Italia.

A Emiliano Brancaccio rispondo soltanto questo: non ho mai sostenuto che la rigidità della protezione del lavoro abbia prodotto in Italia un aumento della disoccupazione (sfido chiunque a trovare una sola riga in cui io abbia mai scritto questo). Ho sostenuto, invece, che la rigidità peggiora la qualità della disoccupazione, aumentando in essa la percentuale dei disoccupati permanenti, e produce la divisione degli occupati in due categorie: gli iper-protetti da una parte e i paria, i sottoprotetti, dall'altra. Questo effetto è evidentissimo nel settore pubblico, dove il contrasto tra la condizione di lavoro (o non lavoro) dell'impiegato di ruolo e quella del precario è evidentissimo e grida vendetta. Ma il contrasto – anche se meno clamoroso – è evidente anche nel settore privato, e già da molto tempo prima delle leggi Treu e Biagi: il fenomeno dei co.co.co. che svolgono lavoro sostanzialmente subordinato, o quello delle aziendine e cooperative “appaltatrici” che forniscono lavoro ultra-flessibile e sottopagato (altro che lo *staff leasing!*) è ben conosciuto e tollerato nel nostro Paese da decenni. Non è da oggi, e neppure soltanto da dieci anni, che lo Statuto dei Lavoratori nella sua interezza si applica a meno di metà dei lavoratori

sostanzialmente dipendenti nelle aziende private. Gli altri, più della metà, portano tutto il peso della flessibilità di cui il sistema ha bisogno.

Proprio a questo dualismo del nostro tessuto produttivo ho dedicato un libro quando ancora del precariato non si occupava nessuno, né a destra né a sinistra (*Il lavoro e il mercato*, 1996). Alfonso Gianni sa bene, poiché ne abbiamo discusso insieme tante volte in questi anni, che proprio per combattere questo dualismo, questo vero e proprio regime di *apartheid*, sono stato il primo, in quel libro, a elaborare l'idea che ora costituisce il cardine della riforma contenuta nel disegno di legge redatto da Nanni Alleva e presentato da numerosi parlamentari di sinistra: l'idea, cioè, di riferire il diritto del lavoro con tutte le sue protezioni non al lavoratore "subordinato" in quanto tale, ma al lavoratore "economicamente dipendente", intendendosi per tale quello che trae continuamente la maggior parte del proprio reddito da un unico committente, essendo irrilevante la natura "autonoma", "subordinata" o "cooperativa" del lavoro svolto.

Il punto che ci divide è solo questo: io ritenevo allora e ritengo tuttora che non si può superare davvero l'*apartheid* estendendo a tutto il lavoro economicamente dipendente il diritto del lavoro così come esso si applica oggi nelle grandi aziende o – tanto meno – nelle amministrazioni pubbliche. Non è realistico: l'effetto sarebbe un enorme aumento del lavoro nero, cioè della forma di *apartheid* più grave di tutte. Se si vuole eliminare il dualismo occorre estendere a tutti i lavoratori - in ugual misura, a parità di anzianità di servizio – le protezioni e la flessibilità di cui il sistema ha bisogno.

Discutiamo, dunque, di quale sia il livello di protezione (soprattutto in materia di licenziamento per motivi economici od organizzativi) che è realistico estendere a tutti i lavoratori in posizione di sostanziale dipendenza economica; stabilito questo livello, imponiamolo per tutti i rapporti di lavoro che si costituiranno da quel momento in poi, in modo da garantire un graduale ma rapido superamento del dualismo, senza ridurre le protezioni esistenti. Una cosa è certa: quale sia il livello giusto non è una questione ideologica, ma una questione eminentemente pragmatica, da risolvere – anche questa – ragionando sui dati di cui disponiamo.

Liberazione, 6 settembre 2007

AMICI DI "LIBERAZIONE", APPOGGIATE ALMENO LE LIBERALIZZAZIONI

di Francesco Giavazzi

Gentile Direttore, non mi pare risponda al vero l'affermazione di Emiliano Brancaccio (*Liberazione*, 4 settembre) secondo il quale Pietro Ichino, diversamente da me, riterrebbe infondata l'ipotesi che una maggior flessibilità del mercato del lavoro ridurrebbe la disoccupazione. Pietro Ichino ha scritto (sulla stessa pagina del suo giornale) che "esiste qualche studio economico serio secondo il quale la rigidità della protezione del lavoro nel contesto europeo-

occidentale attuale è causa di un aumento del tasso di disoccupazione”. Questi studi (per citarne uno recente e che offre, nell’introduzione, una rassegna esauriente di questa letteratura empirica, si può leggere “The employment effects of product market liberalization when product and labor markets interact” di Giuseppe Fiori e Fabio Schiantarelli del Boston College e Giuseppe Nicoletti e Stefano Scarpetta dell’Ocse) sottolineano tuttavia che il livello di occupazione e il tasso di disoccupazione dipendono dalle condizioni di concorrenza sia nel mercato del lavoro sia in quello dei beni e servizi. La scarsa concorrenza nel mercato dei beni e dei servizi nuoce all’occupazione quanto la scarsa flessibilità e concorrenza nel mercato del lavoro. Ma l’aspetto più interessante di questi studi è l’evidenza sugli effetti dell’interazione tra le condizioni di concorrenza nei due mercati: le analisi empiriche mostrano che introdurre più concorrenza nel mercato dei beni e dei servizi migliora l’occupazione tanto più quanto più inflessibile è il mercato del lavoro. E’ per questo motivo che io penso che le liberalizzazioni siano tanto importanti oggi in Italia. Certo, la concorrenza nei mercati di beni e servizi non elimina l’esigenza di liberalizzare anche il mercato del lavoro, ma sarebbe un gran passo avanti se il suo giornale facesse propri questi risultati ed appoggiasse gli sforzi del ministro Bersani per eliminare posizioni di rendita e monopolio nei mercati dei servizi. Forse a questo alludeva Alfonso Gianni quando scriveva (sempre su *Liberazione*, il 29 agosto): “Ma sì, in fondo ha ragione Piero Sansonetti, nel dire che l’editoriale di Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* di domenica scorsa non era male”.

Francesco Giavazzi

DIBATTITO TRA BOMBASSEI, BRANCACCIO, REALFONZO E SUPPA SULLE MORTI BIANCHE

*Il dibattito si sviluppò sulle colonne del quotidiano Liberazione, nei giorni 1° maggio 2007, e poi 6 e 12 gennaio 2008. I tre interventi di Emiliano Brancaccio – di cui due scritti in collaborazione con Riccardo Realfonzo e Domenico Suppa – sono riportati nel libro *La crisi del pensiero unico* (Franco Angeli, Milano, 2° ed., 2010; rispettivamente alle pagine 69, 83 e 86). Qui di seguito è riportato l'intervento di Alberto Bombassei (del 12 gennaio 2008).*

Liberazione, 12 gennaio 2008

SULLA SICUREZZA SIAMO SEMPRE IN PRIMA LINEA

di Alberto Bombassei (vicepresidente di Confindustria)

Gentile Direttore, ho letto l'articolo pubblicato dal Suo giornale domenica 6 gennaio con il titolo "*Bombassei rettifichi quelle cifre sulle morti bianche. Le vittime in Italia sono più che in Germania*", a firma di Emiliano Brancaccio e Domenico Suppa dell'Università del Sannio. Non nascondo un certo disagio nel dover registrare l'impegno di scienza e conoscenza profuso dai due professori universitari per contestare una mia affermazione con la quale non intendevo certamente giustificare o minimizzare la tragicità degli infortuni mortali sul lavoro. Ciò che mi colpisce è l'acribia con la quale si elaborano dati ed indici per concludere che non è vero che ci sono meno incidenti mortali in Italia che in Germania. Trovo il tutto inutilmente cinico e fuorviante. Anzi, dirò di più, lo trovo un inutile spreco di risorse, intellettuali e materiali, se deve servire per arrivare addirittura a misurare il rapporto fra valore aggiunto e morti sul lavoro al solo scopo di poter poi affermare che in "Italia la produzione di merci è a mezzo di vittime". Mi sento di invitare i due professori universitari ad indirizzare meglio la loro ansia di ricerca accademica. E non certo per dimostrare miei eventuali errori e soprattutto non su materie come queste dove i dati statistici non servono per dire chi è più bravo ma per capire come e dove c'è necessità di migliorare, perfezionare, adottare le misure più adeguate per evitare, ridurre e contenere i rischi per chi lavora. La mia affermazione, per di più nell'ambito di una intervista ben più ampia ed articolata, non è né "una clamorosa svista" né tanto meno "una vera e propria provocazione politica". Non ho certo bisogno di spiegare a due professori di materie economiche che presupposto per qualsiasi confronto è il riconoscimento della attendibilità dei dati e questa non può che derivare dal condiviso riconoscimento della attendibilità delle fonti statistiche. Oggi l'unica

fonte di dati statistici comparati sugli infortuni professionali in ambito europeo è l'Eurostat ed è, quindi, ai dati di Eurostat che dobbiamo necessariamente fare riferimento. Ogni altra fonte/elaborazione priva dei cennati requisiti di riconosciuta e condivisa attendibilità - tanto più se riferita a fattori non considerati dalle fonti ufficiali - rischia di risultare fuorviante e di prestarsi a facili strumentalizzazioni. Secondo Eurostat, nel confronto tra i tassi di incidenza standardizzati del complesso degli infortuni mortali e non (per 100.000 occupati), l'Italia risulta, nel 2004 (ultimo dato disponibile), al di sotto delle medie europee (sia UE 12 che UE 15) e di Paesi come Spagna, Francia e Germania. L'indice comparato degli infortuni mortali sul lavoro è rilevato da Eurostat, in rapporto a 100.000 occupati, al netto sia degli infortuni cosiddetti in itinere, occorsi al di fuori dell'orario di lavoro lungo il tragitto casa/lavoro, sia degli incidenti occorsi in orario di lavoro sulle strade e a bordo di qualsiasi mezzo di trasporto. Il complesso di questi infortuni, imputabili al "rischio strada", rappresenta in Italia circa il 50% del totale degli infortuni mortali (fonte Inail). In questi termini, nel 2004 l'Italia risulta perfettamente in linea con la media UE 15 (indice 2,5) ed al di sotto di quella registrata nell'Euro-zona (UE 12: indice 2,8). Sulla base di questi dati è plausibile ritenere che, nel complesso, e non certo in termini ragionieristici, la situazione dell'Italia sia sostanzialmente non dissimile da quella della Germania, presentando, in particolare, entrambi i Paesi indici di mortalità sul lavoro pari o inferiori alle medie europee. È utile richiamare, peraltro, un'ulteriore indicazione di Eurostat sulla evoluzione comparata dei tassi di incidenza (sempre su 100.000 occupati) degli infortuni mortali sul lavoro dal 1998 al 2004: in Italia si è registrato il risultato in assoluto migliore (meno 50%) rispetto alle medie europee (meno 25%) e ai dati relativi a Paesi come Germania (pari allo 0%), Spagna (meno 40%), Francia (meno 32%) e Inghilterra (meno 10%). Quest'ultima informazione - avvalorata dai dati Inail sul tendenziale calo in Italia dei casi mortali in valore assoluto (da 1462 nel 1998 a 1302 nel 2006), è oggettivamente indicativa di un impegno delle aziende che non è mai mancato in questi anni. Il che, ovviamente, non esclude, ma anzi conferma che alla sicurezza nei luoghi di lavoro occorre dedicare un'attenzione continua attraverso innovazioni e miglioramenti sempre possibili in aggiunta alle molte cose che le imprese aderenti a Confindustria già fanno. So per certo che non sarò riuscito a convincere i due professori dell'Università del Sannio circa il senso della mia affermazione, ma sono altrettanto certo che l'obiettivo di garantire la massima sicurezza potrà essere raggiunto se al nostro impegno si affiancherà un disegno condiviso fra Istituzioni, imprese e sindacati, senza inutili contrapposizioni e lo ripeto, improprie e ciniche strumentalizzazioni. Il lavoro non sicuro rappresenta una minaccia alla convivenza civile. E' per questo che come Confindustria abbiamo sempre condiviso la lotta al lavoro nero e all'economia sommersa dove si registra gran parte degli incidenti sul lavoro e dove il mancato rispetto delle norme di sicurezza viene usato come elemento di concorrenza sleale. Gli associati a Confindustria sono convinti che la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori, così come il riconoscimento di tutti i diritti che sono loro attribuiti da leggi e contratti, misurino il grado di civiltà di un Paese. Come ho avuto occasione di precisare nell'intervista, ci riconosciamo da sempre in questi principi che da oltre quindici

anni sono alla base del nostro Codice Etico. E pensiamo che sicurezza, qualità e competitività siano strettamente saldati tra loro. È per questo che il Presidente Luca di Montezemolo ha già comunicato a tutto il sistema associativo che intendiamo proporre a Governo e sindacati un'azione forte e comune basata soprattutto sulla prevenzione e centrata su tre linee di intervento. La prima è quella della formazione. È necessario creare una nuova cultura del lavoro e della sicurezza a partire dalla scuola. E occorre un piano straordinario di formazione continua rivolta a tutti i lavoratori per far crescere la cultura della sicurezza con particolare attenzione per i soggetti meno preparati come i giovani al primo impiego o i lavoratori stranieri. Il piano di formazione deve vedere anche il coinvolgimento dei datori di lavoro, specie se titolari di piccole aziende, ai quali dovrà essere destinata una specifica attività di supporto. La seconda linea di intervento è la consulenza alle imprese ed ai lavoratori, utilizzando una parte delle ingenti risorse che le aziende versano all'Inail. Il terzo elemento è la collaborazione fra pubblico e privato. Serve una vera collaborazione tra associazioni imprenditoriali, sindacati, istituzioni locali per individuare insieme forme e strumenti che aiutino imprese e lavoratori per una più efficace applicazione delle norme sulla sicurezza. E occorre unificare i vari soggetti pubblici che si occupano a vario titolo di sicurezza sul lavoro per evitare duplicazioni e sprechi e ci si possa concentrare sulle cose da fare. Sono queste le prime iniziative che proporremo quando, nelle prossime settimane, partirà quel confronto con Governo e sindacati che abbiamo chiesto e sollecitato nei giorni scorsi. Vogliamo fare del 2008 l'anno della sicurezza: senza manifestazioni retoriche, senza convegni ma concentrandoci su attività, innovazioni e risultati, come è nella cultura degli imprenditori italiani. Nel ringraziare per l'attenzione e l'ospitalità, porgo i migliori saluti

Alberto Bombassei

(Vice Presidente di Confindustria per le Relazioni Industriali e gli Affari Sociali)